

Elena Nardelli

Traduzione in corso Heidegger e il farsi della tradizione

Abstract

Martin Heidegger never devoted a self-standing volume to translation. Nevertheless, his occasional brief remarks on translation contain an implicit resemantization of the concept. Translation is an activity that helps us to think – a jump over a ditch, a crossing of the translating subjectivity to another shore. The effort of the translator (a largely philosophical effort) is an attempt to say what has thus far remained unthought but in the custody of the inherited word, especially the Greek word. While Heidegger focuses on translation as the way in which our philosophical tradition proceeds and has built itself up, he does not seem to be completely aware of the fact that his own move, his own strategy for dismantling that same tradition, cannot be but another translation.

Keywords

Translation, Tradition, Heidegger

Received: 29/01/2022

Approved: 07/02/2022

Editing by: Elettra Villani

© 2022 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.
e.nardelli.e@gmail.com (Universidade de Lisboa)

*Una semplice traduzione può aver causato tutto questo?
In quale lingua si traduce la terra della sera, l'Occidente?*
M. Heidegger, *Il detto di Anassimandro*

Martin Heidegger non dedica in maniera esplicita alla traduzione nessun saggio e nessun capitolo di un'opera. È altresì vero, però, che è molto difficile indicare un singolo volume del *corpus* heideggeriano nel quale egli si astenga dal tradurre e, così facendo, non aggiunga un accenno, una breve riflessione teorica sulla sua attività. Si tratta di annotazioni, commenti, accenni, brevi osservazioni da collocare cronologicamente nei corsi tenuti da Heidegger a Friburgo nella prima metà degli anni Quaranta e negli scritti appena successivi quali *Il detto di Anassimandro* (1946), *Il principio di ragione* (1955/56) e *In cammino verso il linguaggio* (1950/59).

A seguito di un'operazione di inventario, tesa a riorganizzare i suggerimenti heideggeriani in un quadro il più possibile organico, la traduzione risulta posizionata al crocevia delle grandi domande della riflessione heideggeriana, come la questione del linguaggio, del rapporto tra detto e non detto, del cammino rammemorante e appropriante in direzione dell'origine, della rielaborazione della tradizione filosofica dell'Occidente. Al contempo appaiono alcune costanti, dei sintomi di un lavoro sotterraneo sul concetto di traduzione che sembrano avviare un processo di risemantizzazione del concetto di traduzione, forse non sempre completamente consapevole¹.

1. *Indizi di una risemantizzazione*

In primo luogo, i termini “traduzione” e “tradurre” compaiono spesso tra virgolette e questo, in Heidegger, sembra essere il segno di una particolare cautela nell'utilizzo di questi termini, il segno dell'individuazione di una problematicità che richiede una presa di distanza dal loro uso convenzionale, segnalando con le virgolette la complessità della questione sollevata e invitando a una sua “sorveglianza”².

In secondo luogo, Heidegger nomina spesso la traduzione nel binomio “*denkende Übersetzung*”, traducibile con “traduzione pensante”, un'ul-

¹ Sulla questione della traduzione in Heidegger si vedano Illetterati 2019; Cattaneo 2017; Storace 2012; Polidori 2007; Cristin 2000; Sallis 2002; Gondek 1996; Giometti 1995; von Herrmann 1992.

² Sull'uso strategico che fa Heidegger delle virgolette cfr. Derrida 2010.

riore elemento che lascia ipotizzare l'introduzione di una distinzione qualitativa tra processo traduttivo comunemente inteso e una riformulazione "pensante" indicata da Heidegger.

In terzo luogo, il movimento della traduzione viene descritto da Heidegger come un salto, un salto oltre un fossato, "*der Sprung über einen Graben*" (Heidegger 1968: 306). Alla domanda in merito a cosa costituisca quest'ostacolo, questo fossato che si tratta di superare con un salto, si potrebbe ipotizzare che l'ostacolo sia costituito dal nostro rapporto "naturale" con la parola³. E dunque, in maniera un po' paradossale, per entrare nel detto, nella parola greca tramandata, sarebbe necessario fare un balzo fuori da esso per allontanarsi dalla sua abituale interpretazione veicolata dal linguaggio convenzionale, descrivendo così un doppio movimento di presa di distanza e di avvicinamento.

In quarto luogo, Heidegger risveglia e sfrutta la seconda accezione del termine tedesco "*übersetzen*", il quale se accentato sul "*setzen*" significa comunemente tradurre, se accentato sull'"*über*" significa traghettare su un'altra sponda. E Heidegger individua in questa seconda accezione "nascosta" quella più autentica⁴. Si delinea così una specifica affinità tra l'attività del traduttore e quella del traghettatore, il quale nella storia della filosofia altri non è che Eros, il demone filosofo che si ritrova, per sua natura, a fare avanti e indietro tra le cose mortali e quelle divine, tra il dire dei mortali e quello degli dèi. Se dunque il senso più proprio del processo traduttivo risiede in un tragittare, un traghettare da una riva a un'altra, dove, come vedremo più nel dettaglio tra poco, quell'altra sponda è l'esperienza greca dell'essere e se il compito dell'ermeneutica risiede in un "esporre che reca un annuncio, in quanto è in grado di ascoltare un messaggio" (Heidegger 1973: 105) dove tanto il filosofo quanto il poeta sono quella figura intermedia di traduttore-traghettatore tra umani e dèi, allora occorrerà tenere presente che ogni atto ermeneutico non potrà fare a meno, o completamente a meno, di una componente traduttiva.

In quinto luogo, il tradurre compare spesso nella sua forma riflessiva come tradursi. Che cosa implica lo slittamento dalla forma transitiva del verbo a quella riflessiva? Certamente questa riflessività richiede una presa di distanza dal modo consueto di intendere la traduzione come l'operazione di un soggetto su un oggetto, su di un contenuto, che viene spostato da un sistema linguistico a un altro. Questo slittamento implica

³ A questo proposito cfr. Fedier 2013: 1321-5.

⁴ Questa distinzione è già presente in Herder 1769: 126-33.

certamente l'abbandono di ogni (meta)posizione di esteriorità, di estraneità al processo traduttivo che permetterebbe trasposizioni misurate tra lingue tra loro comparabili. Il tradursi non sarebbe dunque propriamente un'operazione, né sarebbe propriamente opera di un agente, ma prevederebbe un passaggio, un mutamento a condizioni differenti di una stessa soggettività traducente⁵. Il tentativo da parte di Heidegger di forzare la lingua tedesca rientra inoltre in un più ampio disegno di liberarsi dalle categorie grammaticali, come sembra auspicato nella *Lettera sull'“umansmo”*: “la liberazione del linguaggio dalla grammatica per una strutturazione più originaria della sua essenza tocca al pensare e al poetare” (Heidegger 1995: 32). A partire da questo auspicio, le stesse traduzioni heideggeriane – su cui tornerò tra poco – possono essere interpretate come tentativi di liberare il linguaggio dalla grammatica. Infine, la riflessività del tradursi dischiude la dimensione del *compito*, di un lavoro di “noi” su noi stessi, attivando la dimensione trasformativa dell'esserci, il quale viene sollecitato e scomodato nella sua quotidianità e nelle sue abitudini. L'effetto complessivo è un effetto di straniamento, dove ciò che ci appare come familiare e noto cessa di essere tale rendendo manifesti i presupposti sui quali poggia.

Già da questi primi elementi appare evidente che la riflessione heideggeriana sulla traduzione non tocca affatto questioni secondarie, va dritta al senso del lavoro che viene svolto quotidianamente da coloro che si dedicano alla filosofia. A conferma di quest'ipotesi la questione della traduzione si fa infatti largo nel discorso heideggeriano anche nelle indicazioni di metodo che egli fornisce in qualità di professore agli studenti che frequentano i suoi corsi. La traduzione è il modo – o quantomeno uno dei modi – per aprire un dialogo con i pensatori del passato e di portare le domande che emergono da questo dialogo nella realtà della propria esistenza. Più nello specifico, suggerisce Heidegger agli studenti, lavorare ad “una *propria* traduzione” è il modo per “condurre le domande di questo dialogo così vicino alla realtà della vostra esistenza che alla fine non abbiate più davanti a voi, come all'inizio, un testo che vi è estraneo, un volumetto qualsiasi della Reclam, bensì abbiate in voi stessi un domandare divenuto vivo e reso intimamente vigile” (Heidegger 1997a: 158).

Diviene dunque sempre più esplicita la direzione in cui procede il ripensamento dell'attività traduttiva proposto da Heidegger – quella curvatura riflessiva e quell'integrazione dell'attività traduttiva nella filosofia.

⁵ Sulla riflessività e sulla diatesi media del verbo si vedano Benveniste 1971: 200-8 e Agamben 2014: 48-55.

Al contempo, sempre più profondo si fa lo scarto rispetto al modello con il quale siamo soliti pensare la traduzione, ossia come un'equivalenza regolata tra due sistemi linguistici a sé stanti. Ancor più inaccettabile risulta il pensiero di una traduzione automatica che vede ridotta la traduzione a una serie di procedure eseguibili dalla macchina e dunque programmabili esigendo "ovunque l'univocità dei segni e delle sequenze di segni", come esplicita Heidegger nella conferenza *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico* (Heidegger 1997b: 51).

Le conseguenze della rimodulazione riflessiva del lavoro traduttivo sul nostro esserci non sembrano inoltre esaurite. Questa riflessività ci pone in un piano di immanenza con il linguaggio che va a precludere l'opzione di porsi in una posizione esterna alla traduzione, posizione che permetterebbe di giudicarla. In questo senso la domanda "chi decide e come si deciderà circa la correttezza di una 'traduzione'?" (Heidegger 2003: 58) è una domanda che deve rimanere inevasa. Anche perché, come avremo modo di vedere, ogni traduzione sarà sempre in una certa misura correggibile, bisognosa di una nuova interpretazione e dunque di una nuova traduzione, e così via.

Per comprendere il ruolo svolto dalla traduzione nel discorso di Heidegger propongo ora un percorso attraverso due differenti nuclei tematici. Facendo leva su queste prime indicazioni esplicite che vanno in direzione di una risemantizzazione del concetto di traduzione andrò ad analizzare la stessa attività traduttiva svolta da Heidegger in quanto modalità di accesso all'ambito dell'esperienza greca, per concludere poi con un'analisi del nesso tra il tradurre e il farsi della tradizione.

2. *Soggettività traducentesi*

Ciò di cui il detto dice, è, prima ancora di esse detto nel detto, qualcosa di cui la lingua greca parla quotidianamente, a livello comune e colto. Dobbiamo quindi cercare l'occasione che ci permette questo tradur-ci (*uns dahin über-setzen läßt*) al di fuori del frammento, per cogliere, in virtù sua, il significato di τὰ ὄντα pensato greicamente. (Heidegger 1968: 316)

Nel confronto heideggeriano con il frammento di Anassimandro si rinnova la dimensione del compito traduttivo che dunque, vale la pena ripeterlo, non consisterà tanto nel tracciare delle equivalenze, ma si tratterà primariamente in una trasformazione del soggetto traducente. Questa trasformazione viene pensata da Heidegger come un mutamento di luogo. Ma

verso dove ci traduciamo, o meglio, *dobbiamo* tradurci? “Fuori del frammento”, nell’esperienza greca, risponde lo stesso Heidegger. Ossia, traducendoci, dovremmo provare a fare nostra quella specifica modalità greca di manifestarsi dell’essere che caratterizza la greicità. In altre parole, dovremmo provare a calarci in una specifica modalità, quella greca, dell’esperienza in cui l’essere umano dice il mondo, dice la sua relazione con il mondo e dice l’essere dell’ente che è venuto alla parola. Dove però l’esperienza greca non è qualcosa che sta lì, pronta, data, quasi un abito da indossare, ma va invece *conquistata* in maniera traduttiva.

In questo senso la traduzione si rivela una strategia non tanto indicata da Heidegger, ma una strategia apertamente e frequentemente praticata dal pensatore per tentare di dire ciò che non può dire ed eppure vale la pena di provare a dire: l’essere stesso. Accanto, dunque, ai percorsi forse più battuti come quello di far parlare la parola poetica, di indicare il carattere di sottrazione dell’essere, propongo di inserire la traduzione.

Le parole che abbiamo ricevuto in eredità, quei testi che sono giunti sino a noi come, ad esempio, i frammenti di Anassimandro o di Eraclito fungono da sponda, *indicano* retrospettivamente quell’esperienza originaria alla quale Heidegger mira. E quelle parole non hanno sussistenza di per sé, non hanno un significato fondamentale dato, allo stato puro, che con il passare del tempo si deteriora o si annacqua perché ci si allontana dalla sua purezza. Ma il significato fondamentale di una parola è qualcosa che si manifesta solo *alla fine* di un lunghissimo percorso, il percorso che questa parola fa all’interno della tradizione occidentale, nella sua trasmissione, nei suoi passaggi tra le varie epoche. Questo mostrarsi solo a posteriori richiede però che qualcuno si metta in ascolto del detto, lo erediti in senso pieno, e lo faccia risuonare lasciandolo riecheggiare. Il non-detto rimarrebbe tale, inavvicinato e ineffabile, se non ci fosse qualcuno a farlo risuonare in sé, una sorta di “soggetto-diapason” per dirla con Nancy (2004). Ed è ciò che ci invita a fare esemplarmente Heidegger con le sue traduzioni, nel momento in cui si mette all’ascolto della parola greca per tentare di dire ciò che è rimasto sinora impensato ma in essa pur sempre custodito. L’esercizio traduttivo pervade capillarmente l’intera attività filosofica di Heidegger, la quale fin dal suo abbrivio sembra non poter fare a meno della traduzione. Se dunque l’attività della traduzione è intrinsecamente un’attività secondaria e supplementare, ciò non è affatto squalificante, anzi, al contrario, questa secondarietà è la sua risorsa, ciò che le permette un vantaggio di prospettiva.

Poiché dunque la parola greca è la parola estranea da tradurre, dove però l’estraneo non è qualcosa di esterno alla nostra tradizione, ma è

l'estraneo in seno al proprio, un'origine rimasta impensata, il lavoro da fare per immergersi nell'esperienza che questa parola indica è una sorta di anamnesi. La traduzione si muove come un ricordare, un pensiero rammemorante, un *Andenken* ci dice Heidegger, riprendendo il titolo di un inno di Hölderlin. Proprio attraverso la poesia innica di Hölderlin possiamo pensare questo cammino come un fiume che risale il suo stesso corso in direzione della sorgente. Perché la nostra origine è la cosa più difficile da fare nostra e dunque il nostro tradurci è un tradurci in noi, verso la nostra sorgente nell'ottica dell'appropriazione del nostro tratto più proprio. In questo senso, il tradurre è tanto un *Andenken* – un ricordare – quanto un *Aneignen*, un appropriarsi. Perché ognuno nella propria epoca è affetto da presbiopia, a ciascuno sfugge quella che è la sua esperienza più propria. Il proprio, l'originario, non è qualcosa di immediatamente dato, non è qualcosa che essendo nostro ci appartiene immediatamente, di diritto, ma è invece ciò che ci è più estraneo. E la traduzione è un tentativo di conquistarlo, o quantomeno di sfiorare questo tratto proprio, in maniera postuma e retrospettiva. Heidegger ci fa notare che anche la nostra lingua non è qualcosa che possediamo "naturalmente", spontaneamente per "nascita", ma è qualcosa che dobbiamo apprendere in continuazione perché è la cosa più difficile, che accade più raramente e per ultima. E l'illusione di possederla è uno dei maggiori ostacoli da superare, da saltare potremmo ora dire, riprendendo uno degli elementi di risemantizzazione individuati in apertura. Ed è in questo senso, precisa ancora Heidegger nel passo del corso sull'inno *Der Ister*, che: "il tradurre non si muove solamente tra due diverse lingue, ma c'è anche un tradurre che avviene all'interno della stessa lingua" (Heidegger 2003: 58).

3. *Tradizione in corso*

Heidegger ci suggerisce dunque di pensare la traduzione in maniera riflessiva dove la flessione è in direzione dell'estraneo che per Heidegger non è mai il francese o il giapponese, ma sempre il greco, l'estraneo racchiuso nel proprio, "la provenienza del ritorno", "l'esser-stato iniziale" in vista di un ritorno a casa. Al contempo però il tradurre, o il tradursi, non è solo quell'operazione-non-operazione che Heidegger svolge a partire dalla parola greca dell'origine, ma è anche il modo attraverso il quale questa parola è giunta sino a noi, di epoca in epoca, di traduzione in traduzione. In questo susseguirsi di traduzioni si è inoltre andato a costituire lo specifico

lessico filosofico nel quale ci siamo formati e nel quale siamo quotidianamente immersi. Un esempio su tutti potrebbe essere l'operazione che porta all'introduzione nel vocabolario filosofico del termine "*aufheben*", da situare nel contesto della traduzione di Lutero del "*katargein*" paolino (cfr. Agamben 2000: 94). Le opzioni traduttive dell'"*aufheben*" luterano-hegeliano si moltiplicano poi nei lessici delle altre lingue europee, dove Benedetto Croce e Arturo Moni propongono ad esempio di rifarsi al latino *tollere* (come sembra suggerire lo stesso Hegel) e Jacques Derrida suggerisce il verbo "*relever*", un termine latino a sua volta reimportato nel francese contemporaneo attraverso l'inglese e caratterizzato da una peculiare polisemia⁶.

Ma in ottica heideggeriana gli snodi decisivi, gli spartiacque traduttivi della storia del lessico filosofico occidentale sono gli snodi marcati da quelle che egli chiama "traduzioni essenziali".

Con ciò intendiamo quelle traduzioni che traspongono un'opera di poesia o di pensiero nelle epoche in cui è maturo il tempo che la traduzione abbia luogo. L'aspetto a cui pensiamo consiste nel fatto che, in questi casi, la traduzione non è soltanto interpretazione, ma anche tradizione. In quanto è tradizione, la traduzione rientra nel movimento più intimo della storia. Secondo quanto abbiamo notato in precedenza, ciò significa che una traduzione essenziale corrisponde di volta in volta, in un'epoca del destino dell'essere, al modo in cui, nel destino dell'essere, un linguaggio parla. (Heidegger 1991: 166)

Le traduzioni essenziali segnano e delimitano le epoche attraverso il modo in cui queste epoche parlano. Un passaggio decisivo ha luogo per Heidegger nella traduzione dei termini greci nei termini latini, come ad esempio la traduzione di *λόγος* con *ratio*, di *ἀλήθεια* con *veritas*, di *ὑποκείμενον* con *subjectum*, di *ἐνέργεια* con *actualitas*. Un secondo passaggio decisivo si dà nelle traduzioni di epoca moderna dove, ad esempio, la *ratio* viene tradotta biforcandosi in "ragione" e "fondamento". Le traduzioni essenziali muovono la storia autentica perché trasformano il modo di intendere lo spiraglio originario che il dire greco ha aperto. Ad ogni passaggio traduttivo essenziale corrisponde dunque – in termini heideggeriani – un'epoca del destino dell'essere.

In questo senso la traduzione diviene il luogo stesso della trasmissione del sapere filosofico. La traduzione si fa quindi tradizione nel momento in cui le parole fondamentali della storia della filosofia occidentale vengono

⁶ Cfr. Hegel 1984: 100-1; Derrida 1997: 107-52.

ri-pronunciate in maniera nuova in una lingua storica, nuovamente situate nella loro urgenza. Heidegger vede dunque chiaramente che il farsi della tradizione procede per via traduttiva, che il sapere filosofico viene trasmesso attraverso un susseguirsi di traduzioni passando attraverso gli snodi delle traduzioni essenziali.

Tuttavia, qui si inserisce anche quella esplicita diffidenza manifestata da Heidegger nei confronti della traduzione. Perché in ottica heideggeriana, ad ogni nuova traduzione ci allontaniamo sempre più dalla parola greca e, insieme ad essa, dalla prossimità con l'esperienza che essa indica e verso la quale deve essere rivolto lo sforzo della filosofia. Questa sorta di corruzione traduttiva che procederebbe in maniera sempre più grave di epoca in epoca viene espressa chiaramente in un passo dell'*Origine dell'opera d'arte*:

Questa traduzione latina dei termini greci non è per nulla quel processo "innocuo" che è ancor oggi ritenuto. Dietro questa traduzione letterale, e quindi apparentemente garantita, si nasconde invece il tradursi in un modo di pensare diverso dalla sperimentazione greca dell'essere. Il pensiero romano assume i termini greci senza la corrispondente sperimentazione cooriginaria di ciò che essi dicono, senza la parola greca. La mancanza di base del pensiero occidentale incomincia proprio con questo genere di traduzione. (Heidegger 1968: 9)

La storia delle traduzioni non può che essere letta da Heidegger come una storia di decadenza, una storia di allontanamento dalla "sperimentazione greca dell'essere", dove appunto ogni traduzione corrisponde ad un tradimento che sembra precludere la via di accesso alla pienezza di senso originaria. A questa riflessione sulla storia delle traduzioni come storia del deterioramento della parola, si aggiungono una serie di osservazioni dalle quali traspare un giudizio decisamente svalutativo della traduzione: "ogni traduzione resta un ripiego", quel movimento riflessivo verso l'esperienza greca viene descritto come "un'odissea (*Irrfahrt*), che per lo più si conclude con un naufragio (*Schiffbruch*)". Perché quando si tenta di tradurre la parola greca "tutte le traduzioni risultano più o meno brutte, ma comunque sempre brutte" (Heidegger 1997: 34). Nello *Spiegel-Gespräch* viene poi soffocata con nettezza la possibilità stessa della traduzione filosofica: "così come non si possono tradurre le poesie, non si può tradurre un pensiero" (Heidegger 1987: 151).

Come interpretare dunque quest'oscillazione di Heidegger tra l'indicazione dei sintomi di un ripensamento del concetto tradizionale di traduzione – la valorizzazione delle risorse implicite di questa attività – e la

riconferma dei più classici pregiudizi sulla traduzione? Con questa osservazione spregiativa Heidegger va infatti ad allinearsi e a confermare una certa costante nell'atteggiamento filosofico dell'Occidente nei confronti della traduzione che generalmente la intende come un'operazione fallimentare e di ripiego, il male minore – ma pur sempre un male – della infelice condizione post-babelica⁷.

4. *Tradurre: fare e disfare*

Quello che Heidegger non sembra vedere chiaramente, o quantomeno non esplicitare direttamente, è che non solo il farsi della tradizione, ma anche il suo stesso tentativo, quello di Heidegger, di disfarla e di smarcarsene procede per via traduttiva. In questo movimento di traduzione si inserisce infatti la sua stessa attività filosofica con le *sue* traduzioni. Che procedono nel senso inverso, come abbiamo visto, in maniera retrograda come i fiumi che risalgono il loro corso. Il processo di ritraduzione del tradizionale bagaglio terminologico e concettuale operato da Heidegger incomincia infatti con uno scavo del termine abituale, togliendo di volta in volta le numerose incrostazioni e stratificazioni che lo avvolgono. Il primo passo è guardarsi dalle precedenti traduzioni, cioè dalle parole della tradizione, in quanto irrimediabilmente compromesse, perché il maggior rischio che corre la traduzione è quello di continuare a ripeterle nel modo in cui ci sono state convenzionalmente tramandate, nel modo in cui le abbiamo imparate, senza tentare di attingere al loro non-detto. Il compito è dunque quello di liberare la parola ereditata dal peso della tradizione e smettere di tradurre in maniera semi-automatica, ad esempio, τὰ ὄντα con "l'ente", ἀλήθεια con "verità", etc.

Ce ne accorgiamo non appena ci sbarazziamo della furia cieca con cui traduciamo le parole latine con le parole tedesche che ci sono familiari: *causa* con *Ursache*, *ratio* con *Grund*, *efficere* con *bewirken*, *effectus* con *Wirkung*. Queste traduzioni sono certamente corrette. Ma è proprio la loro correttezza a nascondere l'aspetto insidioso; a causa di tali traduzioni, infatti, ci ritroviamo impigliati in rappresentazioni che sono storicamente più tarde, moderne, e ancor oggi determinanti. (Heidegger 1991: 169)

⁷ Cfr., ad esempio, le osservazioni con le quali Benedetto Croce (1907: LXVII) introduce al lettore italiano la sua traduzione dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*; oppure Mounin 1955: 13.

Avvicinandoci a queste parole ereditate con la traduzione già pronta, non siamo in grado di metterci all'ascolto, anzi le parole rimangono mute e noi non sentiamo più nulla. Se continuassimo a tradurre nel modo consueto ci sbarreremmo la strada da soli rimanendo chiusi all'interno del solco della tradizione, dell'interpretazione tramandata⁸. Il compito è dunque quello di scavare nella concettualità e rilevare i momenti di svolta nella storia del pensiero che le traduzioni standard tendono a coprire, uniformando. E il tentativo è quello di far emergere dei possibili bivi, delle strade non percorse all'interno della tradizione. Questi bivi Heidegger li apre e li percorre e, ad esempio, traduce *τὰ ὄντα* con "essere presente nel non-essere nascosto", *ἀλήθεια* con "non-nascondimento", etc. La diffidenza nei confronti della traduzione non sembra tuttavia potersi acquietare, ma sembra rimanere sempre latente nell'atteggiamento di Heidegger. Ogni soluzione traduttiva che egli avanza non può soddisfarlo e richiede sempre e ancora una nuova ritraduzione che egli elabora e rielabora ossessivamente nel corso degli anni. Nel momento in cui Heidegger affida un compito alla traduzione, egli al contempo le nega la possibilità di portarlo a termine: vorrebbe farle dire ciò che non può dire perché, in fondo, inesauribile è la parola da tradurre. Condannando così la traduzione alla ritraduzione, sempre e nuovamente riaggiustabile, dove però questa necessità di ritentare la traduzione coincide con il farsi stesso del discorso filosofico. Rilanciando e riaprendo dunque di nuovo la domanda di traduzione a coloro che vorranno raccogliere il testimone.

Bibliografia

Agamben, G., *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Agamben, G., *L'uso dei corpi*, Vicenza, Neri Pozza, 2014.

Benveniste, E., *Problèmes de linguistique générale 1* (1966); tr. it. M.V. Giuliani, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971.

Cattaneo, F., *Übersetzung und hermeneutische Erfahrung der Sprache*, in H. Seubert, K. Neugebauer (hrsg.), *Auslegungen. Von Parmenides bis zu den Schwarzen Heften*, Freiburg-München, Verlag Karl Alber, 2017.

⁸ Sul rapporto tra interpretazione e traduzione nella filosofia di Heidegger cfr. Nardelli 2020.

- Cristin, R., *La traduzione tra fenomenologia ed ermeneutica*, "Magazzino di filosofia", n. 2 (2000), pp. 169-83.
- Croce, B., *Prefazione del traduttore*, in G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Bari, Laterza, 1907.
- Derrida, J., *Le puits et la pyramide* (1968); tr. it. M. Iofrida, *Il pozzo e la piramide*, in J. Derrida, *Margini*, Torino, Einaudi, 1997.
- Derrida, J., *De l'esprit. Heidegger et la question* (1987); tr. it. G. Zaccaria, *Dello spirito. Heidegger e la questione*, Milano, SE, 2010.
- Fedier, F., *Traduction*, in *Dictionnaire Martin Heidegger: Vocabulaire polyphonique de sa pensée*, Paris, Cerf, 2013, pp. 1321-25.
- Gondek, H.-D., *Das Übersetzen denken: Übersetzen und Übersetzen*, «Heidegger Studies», n. 12 (1996), pp. 37-55.
- Hegel, G. W. F., *Wissenschaft der Logik* (1832); tr. it. A. Moni, *Scienza della Logica*, Bari, Laterza, 1984.
- Heidegger, M., *Holzwege* (1946); tr. it. P. Chiodi, *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Heidegger, M., *Unterwegs zur Sprache* (1959), HGA 12; tr. it. A. Caracciolo, M. Caracciolo Perotti, *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Mursia Editore, 1973.
- Heidegger, M., "Spiegel-Gespräch mit Martin Heidegger (23. September 1966)" (1976); tr. it. A. Marini, *Ormai solo un Dio ci può salvare. Intervista con lo "Spiegel"*, Parma, Ugo Guanda Editore, 1987.
- Heidegger, M., *Der Satz vom Grund* (1957), HGA 10; a cura di F. Volpi, tr. it. G. Gurisatti, F. Volpi, *Il principio di ragione*, Milano, Adelphi, 1991.
- Heidegger, M., *Heraklit* (1979), HGA 55; tr. it. F. Camera, *Eraclito*, Milano, Mursia, 1993.
- Heidegger, M., *Brief über den "Humanismus"* (1947); tr. it. a cura di F. Volpi, *Lettera sull'"umanismo"*, Bari, Laterza, 1995.
- Heidegger, M., *Vom Wesen der Wahrheit. Zu Platons Höhlengleichnis und Theätet* (1988), HGA 34; ed. it. a cura di F. Volpi, *L'essenza della verità. Sul mito della caverna e sul "Teeteto" di Platone*, Milano, Adelphi, 1997a.
- Heidegger, M., *Überlieferte Sprache und technische Sprache* (1989); tr. it. a cura di C. Esposito, *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico*, Pisa, ETS, 1997b.
- Heidegger, M., *Hölderlins Hymne Der Ister* (1984), HGA 53; tr. it. C. Sandrin, U. Ugazio, *L'inno Der Ister di Hölderlin*, Milano, Mursia, 2003.
- Herder, J. G., *Kritische Wälder oder Betrachtungen* (1769), in *Herders Sämtliche Werke*, vol. 3, Berlin, ed. Suphan, 1878.
- Von Herrmann, F.-W., *Übersetzung als philosophisches Problem*, in D. Papenfuß, O. Pöggeler (hrsg.), *Zur philosophischen Aktualität Heideggers*, vol. III, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1992, pp. 108-24.
- Illetterati, L., *L'origine e la sua traduzione (o della traduzione come origine)*, in G. Gurisatti, A. Gnoli (a cura di), *Franco Volpi. Il pudore del pensiero*, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 229-71.

Giometti, G., *Martin Heidegger. Filosofia della traduzione*, Macerata, Quodlibet, 1995.

Marini, A., *Tradurre «Sein und Zeit»*, Postfazione a *Essere e tempo*, Milano, Mondadori, 2006.

Mounin, G., *Les Belles infidèles*, Paris, Cahiers du Sud, 1955.

Nancy, J.-L., *À l'écoute* (2002); tr. it. E. Lisciani Petrini, *All'ascolto*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004.

Nardelli, E., *Se il filosofo si fa traduttore. Note a partire da Martin Heidegger*, "Teoria", n. XL (2020/2), pp. 121-39.

Polidori, F., *Le traduzioni di «Essere e tempo» lasciano a desiderare?*, "aut aut", n. 334 (2007), pp. 83-92.

Sallis, J., *On translation*, Bloomington, Indiana University Press, 2002.

Storace, E. S. (a cura di), *Tradursi in Heidegger*, Milano, Edizioni AlboVersorio, 2012.